

LEGGERE E MEDITARE IL VANGELO DI DOMENICA

Vangelo di domenica 6 DICEMBRE 2020
IV DOMENICA DI AVVENTO (ANNO B)

DAL VANGELO SECONDO MARCO (11,1-11):

In quel tempo. Quando furono vicini a Gerusalemme, verso Bètface e Betània, presso il monte degli Ulivi, il Signore Gesù mandò due dei suoi discepoli e disse loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito, entrando in esso, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è ancora salito. Slegatelo e portatelo qui. E se qualcuno vi dirà: “Perché fate questo?”, rispondete: “Il Signore ne ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito”». Andarono e trovarono un puledro legato vicino a una porta, fuori sulla strada, e lo slegarono. Alcuni dei presenti dissero loro: «Perché slegate questo puledro?». Ed essi risposero loro come aveva detto Gesù. E li lasciarono fare. Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra. Molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi. Quelli che precedevano e quelli che seguivano, gridavano: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! Osanna nel più alto dei cieli!». Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici verso Betània.

COMMENTO DI DON ANGELO CASATI (dal sito *Chiesadimilano.it*)

C'è una modalità nella venuta. Una modalità. Se volete uno stile. Che ci fa sperare in una venuta. Anche nella venuta di Gesù, che oggi non è certo nella mangiatoia, ma in noi. Spero di non apparire dissacrante, ma oso dire che non ci basta che Dio venga, per farci respirare, finalmente respirare, per farci sussultare il cuore. Oserei dire che dipende da come viene Dio. Da come viene Gesù. Non tutte le venute sono motivo di serenità, di consolazione, di pace. Dipende da “con che piglio” uno arriva, come sono i suoi occhi, come sono le sue mani, quali sono i suoi pensieri. E il brano di Matteo di oggi sembra ricordare come viene Gesù. Per capirlo basterebbe pensare gli inizi della sua vita, la mangiatoia o la fine della sua vita, questo suo ingresso nella città in una settimana che fu per lui decisiva. E tutto sembra scritto in questo racconto. La liturgia ha scovato un testo di Isaia, di non facile lettura dal punto di vista storiografico, quasi a commento della pagina del vangelo. Ecco due versetti: “Quando sarà estinto il tiranno e finita la devastazione, scomparso il distruttore della regione, allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine, vi siederà con tutta fedeltà, nella tenda di Davide, un giudice sollecito del diritto e pronto alla giustizia”. Un trono – quando mai? – sulla mansuetudine? “Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra”. Lo vediamo entrare: quel puledro è un trono, ma un trono alla mansuetudine. Oggi siamo noi ad osservare, quella piccola folla ci rappresenta. Osserviamo i suoi occhi, osserviamo le sue mani, osserviamo come sta su quel puledro. Ci sembra di capire. Non vogliamo essere presuntuosi, ma ci sembra in parte di capire. E' il regno della mansuetudine. E tutto respira nel brano mansuetudine, è la festa dei piccoli e delle piccole cose, per far festa basta l'entusiasmo dei piccoli, bastano i pochi rami tagliati dagli alberi, bastano pochi mantelli stesi per la strada, basta la schiena di un puledro. Tutto respira semplicità. Come siamo lontani dalle parate, dagli urlanti che incutono terrore, dalle folle organizzate, gestite e pilotate dal potere. Al potere è andata la **mansuetudine, l'umiltà, la mitezza**. Umiltà, mitezza, due parole, due modalità di essere e di vivere, che oggi sembrano in esilio. Trovano rifugio in qualche rara eccezione. Qui alla venuta di Gesù si è tutti uguali, nessuno chiede conto di chi tu sei né ti chiedono che titolo hai o quanti soldi hai, a quale gruppo appartieni, se sei santo o se sei peccatore. Tutti a fare festa per le strade, tutti a fare festa insieme. Per la gioia di uno venuto nel nome del Signore. Venuto per un progetto che ha la firma di Dio. Un progetto di trasformazione che riguarda anche la nostra terra e sembra quasi prefigurato dalla strada in cui sono presenti tutti, dove la



festa è condivisa fra tutti. Come fa impressione la distanza, tra quella strada invasa dalla spontaneità, presa dall'entusiasmo, e il tempio dove Gesù entra la sera di quello stesso giorno. E' scritto: "E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, Gesù uscì con i Dodici verso Betania". Esce dal tempio: là non una voce, non un viso, solo cose da guardare, una religione ridotta a cose, il gelo del vuoto. Gesù andrà in cerca di calore in una casa nella notte, nella casa dei suoi amici, a Betania. Quale distanza! Dipende da chi o da che cosa abbiamo negli occhi. La liturgia dell'avvento vorrebbe orientare gli occhi a questa promettente modalità del vivere, quella del Signore Gesù, una modalità che costruisce spazi di serenità in noi, nelle nostre relazioni, nelle nostre città, nelle nostre chiese, una modalità promettente, lontana da quella distruttiva. Che va invece decisamente, fortemente allontanata, mandata in esilio. Come si augurava il profeta: "Quando sarà estinto il tiranno, e finita la devastazione, scomparso il distruttore della regione, allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine". Via l'arroganza, via l'urlo, via la corruzione, via la prepotenza, via il massacro. La mansuetudine al potere. Riprenderemo a far festa. A far festa per Gesù. Che viene mite e umile. Un dominatore, poveretti come siamo, non lo avremmo retto. Ci avrebbe schiacciati, stritolati. Il sogno è riprendere a far festa anche per le strade, perché la mansuetudine regge, come il puledro regge. La mansuetudine regge la terra, libera l'invenzione, la capacità di pensare, l'entusiasmo di costruire. Non schiaccia, ma libera, libera energia, energie di vita. C'è un modello da trasmettere. Paolo può dire ai cristiani di Tessalonica: "Avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio – e così già vi comportate – possiate progredire ancora di più. Voi conoscete quale regola di vita vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù." C'è una regola: è lui, Gesù, la regola. Che cosa dobbiamo imparare da lui? Mi sono venute in soccorso parole del vangelo di Matteo, al capitolo 11, dove Gesù dice: "Imparate da me...". Come possiamo imparare se non guardando? Per imparare da lui occorre guardarlo. Guardiamo spesso a lui? Lo seguiamo con gli occhi nel vangelo? E aggiunge: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore. Non ci dà un prontuario da seguire, anche perché le situazioni della vita evolvono. La regola sì, la regola è lui con la sua mitezza e umiltà: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore". Io sono un mite? Io sono un umile? Mite e umile di cuore? Noi lo siamo? **Non dovremmo augurare a noi stessi e augurare a questa nostra stagione una crescita – ci sono tante crescite che ci auguriamo – dico, una crescita in mitezza e umiltà?** Sarebbe terapeutica. Uno stile aggressivo, presuntuoso, arrogante sta tristemente seminando devastazioni, nei rapporti personali, nella società, nella stessa natura. Facciamo nostra la regola, la regola che è Gesù, regola della mitezza, dell'umiltà, la regola del rispetto. Crescerà la festa, anche per le nostre strade.

DAL COMMENTO DI MONS. GIANANTONIO BORGONOVO (dal sito *Chiesadimilano.it*):

Se la **mitezza** è un modo di essere che si fa azione e stile di vita, essa abbraccia tanto l'integrità della persona quanto la correlazione delle diverse sfere dell'esperienza umana. Da una parte, infatti, non è concepibile una mitezza che sia espressa da un individuo scisso, contraddittorio, in dissidio con sé. E d'altra parte neppure è plausibile un essere miti solo nel paesaggio dei propri sentimenti, oppure esclusivamente nelle relazioni con gli altri, senza conversione interiore. Le due cose vanno necessariamente insieme. Per questo la mitezza è uno dei tratti distintivi del compimento del cammino umano, del singolo come delle soggettività collettive. Un compimento che non è la morte, né un facile trionfo. Piuttosto l'essere miti riguarda la maturazione del modo di stare al mondo e, nel contempo, richiama implicitamente il trovarsi in situazioni tutt'altro che pacificate, situazioni di tensione che inclinerebbero naturalmente verso l'aggressività, lo scontro, la violenza, la punizione, la vendetta. L'idea stessa della **mitezza dice il suo resistere al limite per aprire uno spazio inedito, il suo segnare una svolta**. La mitezza dischiude l'evento luminoso della relazione intersoggettiva, anzi quel suo autentico avvento, che Buber ha chiamato l'"*esperienza della parte opposta*". Si tratta **dell'incontro con la resistente, spiazzante alterità dell'altro**. Qui si giunge al confine in cui ciascuno è sollecitato a uscire da sé, il che dimostra come la fonte antropologica concreta, quotidiana e permanente per le nostre possibilità di conversione e di guarigione esistenziale sia data nella struttura relazionale della vita di ognuno. (cit. R. MANCINI, *La laicità come metodo. Ragioni e modi per vivere insieme* (Tessiture di Laicità 1), Cittadella Editrice, Assisi 2009, pp. 75-76)